

NON VI SCORDERÒ MAI

JAMILA
GAVIN

Vincitrice del *Whitbread*
e del *Guardian Children Fiction Prize*

Quattro amiche,
quattro vite eroiche...
per sempre

 GIUNTI



Titolo originale: *Never Forget You*
Testo: © 2022 Jamila Gavin

Traduzione: Elisabetta Gnechi Ruscone

Redazione e impaginazione: Francesco Milo
Illustrazione di copertina: © Ellie Lonsdale
Icane: elaborazione grafica da ©stock.adobe.com
Elaborazione grafica di copertina: Romina Ferrari

L'editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze
per quei materiali di cui non è stato possibile reperire la fonte.

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809923782

Prima edizione digitale: maggio 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

JAMILA
GAVIN

NON VI
SCORDERÒ
MAI

Traduzione di Elisabetta Gnechi Ruscone

 GIUNTI



Dedico questo libro alla memoria e in onore
di Miriam Hodgson, che sperava che, un giorno,
io avrei scritto di questo periodo.

*A la claire fontaine
M'en allant promener
J'ai trouvé l'eau si belle
Que je m'y suis baigné
Il y a longtemps que je t'aime
Jamais je ne t'oublierai
Il y a longtemps que je t'aime
Jamais je ne t'oublierai*

*Presso la limpida fontana
Stavo passeggiando
Ho trovato l'acqua così bella
Che ho fatto il bagno
È da tanto che ti amo
Non ti scorderò mai
È da tanto che ti amo
Non ti scorderò mai*

Canzone francese tradizionale



PRIMA PARTE

GUERRA O PACE?

PROLOGO

Fuga

RUSSIA 1918

C'erano manifestazioni e sommosse il giorno in cui partirono. Le porte della città erano chiuse da una barricata. Una folla inferocita si accalcava attorno agli insoliti stranieri: una donna pallida che stringeva un infante al petto e un uomo altissimo dalla pelle scurissima che la teneva vicino a sé. Mentre la folla sembrava sopraffarli, l'uomo prese il neonato con tenerezza dalle braccia di sua madre, lo spogliò e sollevò il corpicino nudo sopra alla sua testa perché tutti potessero vederlo: un neonato luminoso, che si dimenava dolcemente. Il suo vagito risuonò come il richiamo di un uccello disperso. La folla rispose con un lamento ovattato. Tutti gli occhi si spostarono dalla pallida madre all'uomo dalla pelle scura, così alto che pareva lievitare sopra alle loro teste, e così luminoso da sembrare un'icona vivente con la sua veste dorata, da prete.

Improvvisamente silenziosa, la folla si disperse rispettosamente e permise alla piccola famiglia di partire.

INGHILTERRA 1937

Bisognava rovesciare la testa all'indietro per vedere la poiana. Volava talmente alta, disegnando lenti cerchi sopra la dorata campagna estiva; con occhi attenti perlustrava i boschi e le siepi, cercava una preda.

Le sue vittime, le piccole arvicole, topini di campagna e conigli, non avrebbero visto l'assassina fino a quando non fosse piombata giù, e la sua ombra divoratrice scivolava silenziosa sul paesaggio. Chissà quale terrore tambureggiava nei loro corpicini mentre tentavano la fuga?

La poiana non aveva nessun interesse per la limousine che, da quell'altezza, poteva sembrare una scura creatura che scavava la sua tana lungo le strette strade di campagna; poco dopo virò per perlustrare un altro campo. I passeggeri nell'auto non si accorsero neppure del predatore sopra di loro, e del panico degli animaletti. Loro guardavano silenziosi le colline e i campi di grano e di orzo incredibilmente verdi, appena bruniti dal sole di luglio, come toccati da Mida.

Era un paesaggio di campagna inglese. Ma la famiglia nell'auto non era inglese.

La Principessa

Non dimenticherò mai il giorno in cui la mia classe fu presentata a Noor. Ci avevano detto che sarebbe arrivata una nuova compagna, e che era una principessa indiana. L'eccitazione era palpabile; nessuna di noi aveva mai visto una vera principessa vivente – solo le fotografie delle principesse Elizabeth e Margaret, o le illustrazioni delle favole nei libri. La maggior parte non aveva mai visto nessuna ragazza indiana, eccetto le poche che, come me, erano nate oltremare perché i loro padri governavano l'Impero in varie parti del mondo. L'espressione che si usava era "gli angoli più remoti", un'immagine che non so perché mi faceva pensare a un'enorme tovaglia che qualcuno aveva gettato sopra mezzo mondo, come se fosse il suo grande tavolo da pranzo.

Le sedie stridettero strisciando rispettosamente indietro all'entrata della direttrice, Miss Heywood, accompagnata da due visitatori evidentemente indiani. Vedendoli sentii il mio cuore sobbalzare per la nostalgia. Io sono nata in India, e ci ho vissuto fino a quando hanno spedito me e mio fratello maggiore, Eric, a casa, *a casa in Inghilterra*, per andare a scuola. Per Eric un collegio maschile nel Hertfordshire e per me Barrowfield, un collegio femminile nel profondo Sussex. Io però mi sentii come se mi avessero mandato *via* da casa. L'India era la mia casa, e i miei genitori mi sembravano tanto lontani.

«Ragazze,» proclamò Miss Heywood «voglio presentarvi Sua Altezza il Sultano di Karanji e sua figlia, Noor. Noor si unirà a noi il prossimo trimestre, così oggi sono venuti a Barrowfield

per completare l'iscrizione. Abbiamo pensato che fosse anche una buona opportunità per farvi conoscere la vostra nuova compagna di classe».

Un educato mormorio di saluto girò per l'aula. Probabilmente erano rimaste deluse dalla ragazza. Non si trattava di una principessa indiana come quelle di cui avevano letto, con sari di seta colorata e i gioielli brillanti. Era piccola e sinuosa come una canna che si piegava al vento; sembrava timida e imperscrutabile, se ne stava lì in piedi con la testa china, da cui pendevano due trecce nere e lucide, lunghe fino alla vita. Indossava abiti che non erano per nulla da principessa: una lunga gonna di tweed, calze di lana, scarpe stringate, un cardigan blu sotto il quale si scorgeva una camicetta bianca col pizzo e una spilla d'argento sul colletto. Perfino la nostra divisa scolastica, grigio chiaro con i bordini rossi, era meglio dei suoi abiti. Se ne stava lì, appoggiandosi al padre, con un'espressione neutra, non sembrava per nulla esotica come ci si aspetta da una principessa.

Ma era da suo padre che non riuscivamo a distogliere lo sguardo, continuavamo a fissarlo maleducatamente. Lui indossava un lungo soprabito di lana color carbone intessuta con lino grezzo e filata con seta dorata. E in quel momento, in piedi nella luce del sole che si riversava attraverso le finestre, risplendeva. Sembrava che tutto in quella stanza desolata si fosse mutato in oro.

Era alto, magro, incombente e molto scuro di pelle, come il tronco di un albero antico; portava nella nostra aula una sorta di natura selvatica. Aveva una barba nera lunga fino al petto, gli zigomi sporgevano come speroni di roccia, e il naso era ricurvo come il becco di un'aquila, tra gli occhi strizzati, indagatori; occhi che ci scrutavano dall'alto come per analizzarci. Seppure fosse settembre inoltrato, fuori si fece improvvisamente freddo, i suoi piedi erano nudi nei sandali aperti di pelle.

Ma qualcosa nel suo viso non somigliava solo a un uccello o un re, era come un dio. Era etereo, spirituale; come se appartenesse solo in parte a questa terra, e un'altra parte di lui abitasse una qualche regione extra-terrestre. Forse proveniva da un altro tempo: il suo

soprabito dorato mi fece pensare ai vescovi del medioevo, alle icone bizantine, o ai faraoni dell'antico Egitto.

«Alle nostre ragazze è stato inculcato un alto livello di senso del dovere, di servizio e gentilezza, quindi sono certa che tratteranno Noor con molta considerazione, e l'aiuteranno ad ambientarsi velocemente e senza difficoltà» disse Miss Heywood, con tono leggermente ossequioso.

Il Sultano rispose, e noi restammo incantate dalla profondità della sua ricca voce da mezzo soprano: «Mia figlia e io vi ringraziamo dal profondo dei nostri cuori, non è così Noor?»

Noor lo guardò come se guardasse il sole. Sorrise, il suo viso improvvisamente brillò talmente di amore e affetto che lei sembrò trasformarsi da noiosa e timida a bellissima e coraggiosa. «Sì, papà» rispose con una voce dall'accento particolare, che risuonò come una campana del tempio. «Sono sicura che sarò molto felice».

Poi se ne andarono. Le sedie stridettero nuovamente quando ci risedemmo. Ci fu un'esplosione di voci. «Dovremo chiamarla "Altezza"?»

«Basta così ora ragazze!» esclamò l'insegnante di Storia per riportare l'ordine. «Riprendiamo la lezione».

«Sembra a posto» sussurrò Dodo e io annuii, non vedevo l'ora che Noor si unisse a noi il trimestre successivo.



La poiana stava ancora disegnando i suoi cerchi in cielo quando la limousine ritornò indietro lungo le strade di campagna sepolte tra le alte siepi. Il sole che calava inesorabilmente annunciando la sera creava scure ombre di mucche immobili, come incantate, le teste rivolte verso i raggi di luce. Le ombre degli alberi sembravano avanzare a lunghi passi attraverso il paesaggio e, quando videro i primi bagliori della città davanti a loro, la luce del giorno era quasi finita. Voli di storni si alzavano e scendevano in picchiata, in formazioni miracolose e sempre cangianti sopra ai campi dorati, prima di sistemarsi per la notte con un chiacchiericcio stridente. Poi il silenzio.

«Nostra figlia sarà in un luogo sicuro» disse il principe sufi rassicurando sua moglie quando finalmente raggiunsero i loro appartamenti a Londra.

Lo strillone ripeteva a squarciagola: «La Germania si riarma!».

2

Amiche e Fate

*Vedendo non spiammo mai il fragile paese delle fate,
Sebbene ci facessimo piccoli accucciati
tra le campanule, luna dopo luna*

WILFRED OWEN, *A New Heaven*

Fui felice quando, all'inizio del trimestre autunnale, chiesero a me di fare amicizia con la principessa indiana. E no, non dovevamo chiamarla "Altezza", semplicemente "Noor".

«Voglio che tu le mostri come funziona qui, Gwendoline!» mi disse Miss Heywood. «Tu conosci l'India, sono sicura che avrete molto da dirvi. Starà nella tua casa, la "Mety Slessor", e nel tuo dormitorio, quindi sarai responsabile per lei finché non si sarà ambientata. Sono sicura che andrete d'accordo».

Vidi che Noor mi scrutava, stava probabilmente considerando i contrasti tra noi due: io coi capelli ricci e biondi, gli occhi azzurrisimi e la pelle come fragole e panna. Chi avesse voluto essere gentile con me avrebbe detto che ero una promettente rosa inglese, mentre lei poteva già essere definita bellissima, con la sua carnagione splendente, gli occhi luminosi e le trecce lucide, spesse e lunghe fino alla vita. Mentre lei era più bassa e sottile come un giunco, io ero alta, pesante e rotonda, un fisico da giocatrice di hockey su prato; quella che viene sempre scelta per le squadre sportive. Chissà se le sembravo simpatica, mi domandai.

«Accompagna Noor al dormitorio» mormorò Miss Heywood con

voce gentile. «La vostra sorvegliante sarà lì per mostrarti il tuo letto e l'armadietto. Poi quando hai disfatto i bagagli, Noor, Gwendoline ti accompagnerà alla sala da pranzo». La direttrice mi fissò con i suoi occhi grigi, acuti, da gatto, come per dirmi: "non mi deludere".

«Sì, Miss Heywood» risposi rassicurante, e con un sorriso incoraggiante mi rivolsi a Noor e l'accompagnai fuori.

«Grazie, Gwendoline» disse Noor con la sua voce squillante. «Sei molto gentile a prodigarti per me. Spero di non essere un peso. Ti prometto di rendermi autonoma al più presto possibile». Mi guardò con occhi afflitti, e capii che soffriva terribilmente di nostalgia.

«Oh, non chiamarmi Gwendoline!» risposi cordialmente. «Mi chiamano tutti Gwen, tranne Miss Heywood. Ma non sarà facile accorciare il tuo nome,» la punzecchiai «a meno di chiamarti N!»

Noor scoppiò a ridere, la sua risata sembrava una cascatella ed era contagiosa. Fu un buon inizio.

«Forza» dissi. «Molliamo la tua roba nel dormitorio, poi ti porto alla mensa. Spero che riuscirai a sopportare l'orribile cavolo bollito e la carne di montone che fanno passare per cibo in questo posto».

Noor era contenta di avere un letto vicino alla finestra, che era affacciata sul frutteto dietro la scuola. Essendo al primo piano, poteva vedere sopra al muro di mattoni e oltre, fino a un giardino di fiori, piuttosto trascurato. Ai più sembrava trasandato e incolto, ma Noor ne fu deliziata.

«Oh, guarda i fiori. Come sono belli; così selvatici!» esclamò. «Mi piace come crescono tra le erbacce. E quelle lunghe erbe appuntite! Sembrano delle lance, per proteggere le fate».

Fate? Stava scherzando?

Ma Noor fissava incantata fuori dalla finestra, il viso illuminato da una sorta di eccitamento misterioso. «Le fate trovano un giardino come questo molto più eccitante di quelli ben curati. Oh, come vorrei riuscire a vedervi tutte da qui» sussurrò. «Quello è un ruscello, laggiù dietro alla siepe di faggio, vero Gwen?» disse Noor indicando.

«Sì» risposi dubbiosa. «Credo di sì».

«Ecco dove saranno, allora. Le fate adorano costruire delle barche con dei pezzetti di corteccia o coi gusci di noce».

«Vuoi dire... che tu le vedi?» chiesi, e mi veniva da ridere, ma non lo feci perché lei sembrava così seria.

«Certo!» esclamò. «Tu no?»

«Eh... no, in effetti». Trattenni una risatina, non volevo essere sgarbata.

«Oh» disse lei, delusa. Non sembrava concepire che non tutti credono alle fate, e che io potessi essere sorpresa che una ragazza quasi adulta, di sedici anni, ci credesse. All'improvviso mi sembrò così fragile e infantile che non potevo prenderla in giro.

«Andiamo» dissi, trascinandola via gentilmente. «Dobbiamo disfare i tuoi bagagli prima che suoni la campana del pranzo».

Dopo pranzo, Noor svanì. Era proprio accanto a me – mi ero fermata a parlare con Dodo – e un minuto dopo non c'era più.

«Sarà andata in bagno» disse Dodo.

Andammo a cercarla. Non c'era, così tornammo al dormitorio in caso fosse andata a prendere qualcosa. Era vuoto. Allora guardai fuori dalla finestra, sopra il muro di mattoni verso il giardino trascurato – ed eccola lì, accucciata sul sentiero ricoperto di erbacce, che fissava intensamente un ciuffo di fiori.

«Cosa sta facendo?» proruppe Dodo. «Cercando le fate» risposi seria. Dodo sghignazzò. «Ma dai, Gwenny Penny! Non è da te essere sarcastica!»

«No, davvero. Andiamole incontro – ma ascolta, Dodo» dissi stringendole il braccio per farle capire che ero seria. «Non prenderla in giro. Lo so che è una follia – ma sembra che lei creda veramente alle fate. Devi essere rispettosa».

«Ci sono le fate in India?» chiese Dodo, saltellando e sbattendo le braccia.

«Certo!» esclamai. «E anche gli spiriti, i demoni, gli dèi e le dee. Ma non raccontarlo alle altre. E per l'amor del cielo non dirlo a Pamela. La sconvolgerebbe. Sii gentile. Dopo tutto è il suo primo giorno qui».

Quando la raggiungemmo, Noor era ancora esattamente come l'avevamo vista dalla finestra del dormitorio. Stava fissando tra i mucchi di erbacce e di fiori. Noi la raggiungemmo e ci accucciammo in silenzio accanto a lei.

«Riesci a vedere qualcosa, Noor?»

«Sssh! Lì». Indicò il centro di una primula gialla. «Non svegliarla».

Dodo mi lanciò un silenzioso sguardo sorpreso.

«Dovranno trovare un rifugio nei buchi degli alberi quando viene l'inverno» commentò seria Noor. Si raddrizzò e ci fissò con gli occhi brillanti. «Sono così contenta che ci siano delle fate nel giardino della scuola».



Quando l'ebbi conosciuta meglio, decisi che lei stessa era come una fata – a volte non proprio visibile, non proprio presente. Potevo facilmente credere che stesse galleggiando leggera in aria o che, rimanendo immobile, fosse scivolata in un altro strato del tempo. Ma per essere una comune mortale era incredibilmente distratta. Era esasperante quando non riusciva a ricordare dove aveva lasciato il cappello proprio quando stavamo uscendo, o la cartella, o il borsellino. Prendevamo degli accordi e non li manteneva. Scordava la verifica di Latino e si precipitava a ripassare nel panico. Le cose normali di tutti i giorni la interessavano a malapena. Ma noi non riuscivamo mai a rimanere arrabbiate con lei a lungo – la sua risata e la sua autoironia facevano la loro magia, e noi la perdonavamo. La perdonavamo sempre.

Estranee

Nonostante le fate, capivamo quanto fosse difficile per Noor ambientarsi. Era la prima volta che lasciava la sua famiglia che, come la mia, ora si trovava a migliaia di chilometri, oltre l'oceano, in India.

Proprio come aveva predetto Miss Heywood, legammo immediatamente. Potevamo parlare della nostra amata India anche se, la stuzzicavo io, ci avevo vissuto molto di più io che lei. Noor era nata in India, ma ci aveva vissuto solo brevemente prima di trasferirsi in Europa. «È più il mio Paese che il tuo» scherzavo.

«Ah!» diceva agitando il dito. «Ma vi butteremo fuori dall'India uno di questi giorni. Lasceremo l'Impero britannico!»

«Hmmm» ponderavo, per quanto mi sembrasse impossibile. «E come farete a lasciarlo?»

«Mio padre crede nella Ragione e nella Bontà delle persone» ripose Noor gravemente. «È così che voi britannici sarete vinti. Non ci servono bombe o proiettili, solo la Bontà. La mia famiglia non crede nella violenza – e noi saremo ancora amici».

Suo padre non era solo un principe sufi, ma anche un filosofo – come il nonno di Noor. Erano musulmani, ma anche dei seguaci del sufismo. Suo nonno era stato così famoso che lo Zar di Russia lo aveva convocato a vivere al Cremlino, per insegnargli la filosofia e il sufismo. «Mio padre ci ha cresciuti nello stesso modo» spiegò Noor. «Dice che bisogna andare oltre le cose materiali, per entrare nel profondo di se stessi e trovare purezza, amore, generosità e sacrificio. È quello che il nonno insegnava in Russia.

Fu devastato quando spararono a tutta la famiglia reale Russa dopo la rivoluzione».

«Gli spararono?»

Eravamo un gruppetto di ragazze dal nostro dormitorio, sedute in cerchio nella stanza della ricreazione, come cortigiane, Noor al centro teneva corte.

«Sì» disse Noor e, come se avesse conosciuto le principesse russe personalmente, recitò solennemente i loro nomi: le granduchesse Olga, Anastasia, Maria, e Tatiana e il fratellino, il principe ereditario Alexei. «I miei nonni dovettero fuggire per salvarsi la vita con mio padre, di solo otto anni, e mio zio neonato. Sono scampati a malapena dalla folla assassina. Mio nonno ci ha raccontato che era sicuro che il resto dell'Europa avrebbe salvato lo Zar e la sua famiglia. Ma nessuno lo fece – neppure suo cugino, il Re d'Inghilterra. Così tutte le cinque principesse e il loro fratellino furono uccisi con i loro genitori, lo Zar Nicholas e la Zarina Alexandra».

Ci fu silenzio.

«Anche i miei nonni dovettero fuggire con la famiglia dalla Russia alla Polonia a quel tempo, a causa dei pogrom» disse una vocina esitante e particolare. «Mia madre era appena nata».

Ci voltammo tutte per guardare Vera Bell, seduta vicina a noi sul tappeto, con le ginocchia raccolte sotto il mento. Vera era arrivata a scuola l'anno prima. Era diversa da noi; un'estranea, che non faceva nessuno sforzo per adattarsi e non aveva nessuna vera amica. Di solito si aggirava ai margini e, a volte ci dimenticavamo che fosse lì. Temo che nessuna di noi avesse fatto uno sforzo per conoscerla veramente.

«Cos'è un pogrom?» sussurrò Dodo. «Non sono sicura» sibilai io. «Una cosa brutta».

«Dopo la rivoluzione c'erano bande di teppisti che razzavano in giro» spiegò Vera. «I miei nonni furono aggrediti, così fuggirono in Polonia. È lì che sono nata io. Mio padre è polacco, mia madre russa». Vera esitò, come se avesse detto troppo. «Poi noi... cioè io, sono venuta a Parigi».

Noor esclamò: «Conosci Parigi, Vera?»

Vera annuì, e sorrise rispondendo in francese: «Ho vissuto a Parigi dall'età di sei anni».

Per un po', Noor e Vera continuarono a chiacchierare in francese.

«Incredibile» esclamò Noor. «Magari ci siamo incrociate per strada senza saperlo. Io sono andata a scuola a Parigi, e certe volte mi sento più francese che indiana. Persino i sogni li faccio in francese!»

Penso che quella sia stata la prima volta che sentii Vera ridere da quando era arrivata nella nostra scuola. La sua espressione corruciata lasciò il posto a un sorriso felice, per un istante.

«Scusate!» scherzò Dodo, agitando il dito con fare teatrale. «Questa è l'Inghilterra, in caso non ve ne foste accorte».

«E noi siamo inglesi e parliamo l'inglese da queste parti» aggiunsi io platealmente.

«Non ne sarei così certa, Gwen» disse Pamela Dale con un ghigno beffardo. «Tu sei nata in India, quindi cosa saresti?»

«Una di noi!» rispose con dolcezza Noor.

Ci sono persone che cercano qualunque pretesto per sminuire gli altri. Pamela era una di queste. Anche se neppure lei era proprio di famiglia nobile, guardava dall'alto in basso i colonialisti e chiunque fosse vagamente “straniero”. Per lei, noi eravamo tutte opportuniste arrampicatrici che cercavamo di strisciare fuori dal pozzo nero delle classi operaie inglesi.

«Cos'hai detto che fa tuo padre?» mi aveva chiesto una volta quando ero ancora nuova e soffrivo di malinconia di casa.

«È un ufficiale distrettuale della regione di Nagina» risposi innocentemente.

«È come una specie di impiegato?» esclamò con una risata denigratoria.

Se qualcuno mi ha mai portata a voler commettere un'azione violenta, quel qualcuno è Pamela e, in quel momento, mi senti il viso in fiamme, il cuore che batteva forte e i pugni che si stringevano.

«Non darle retta, Gwenny Penny» aveva mormorato Dodo, afferrandomi per il gomito e trascinandomi via.

La carissima Dodo era diventata la mia migliore e più preziosa amica, e mi aveva aiutata ad ambientarmi quando ero arrivata in collegio, tre anni prima. Lei era proprio una veterana, era arrivata in collegio quando aveva appena tre anni. Non so proprio come avrei fatto a sopravvivere in quelle prime terribili settimane se non ci fosse stata lei.

«E poi il tuo nome: *Vera Bell?*» continuò sfrontata. «Non è proprio un nome russo o polacco, vero? Non è certo francese, e tu certo non hai un accento inglese. Che accento è?»

Vera sembrò stranamente terrorizzata, e io mi precipitai in sua difesa. «Chi diavolo credi di essere Pamela, che interroghi le persone e ti impicci delle loro vite private? Lasciala stare».

Pamela scrollò le spalle con disdegno e, vedendo le nostre espressioni ostili, si allontanò dicendo: «Era solo curiosità amichevole».

Con la sua abituale precisione crudele, però, Pamela aveva ragione: era molto strano che il suo nome non fosse polacco, russo o francese. Allora perché aveva un nome che sembrava inglese, *Vera Bell?* Ed era vero che parlava con un accento indeterminato, il che non faceva che renderla più misteriosa. Difficilmente ci guardava negli occhi, come se temesse di rivelare dei segreti, e parlava sempre a testa bassa. Io pensavo che fosse perché i suoi occhi erano sempre pieni di lacrime.

La cosa che mi turbava di più era che quando ogni tanto spostava la frangia, intravedevo delle rughe profonde sulla sua fronte, come se fosse invecchiata prima del tempo. Era difficile capirla: era distante, impenetrabile, e nessuna voleva davvero essere sua amica. Forse nella sua vita c'era una qualche tragedia che ignoravamo, ma la sua riservatezza ci faceva sentire inutili.

A volte mi svegliavo di notte e la vedevo in piedi alla finestra del dormitorio, che piangeva in silenzio, ma non facevo nulla. Purtroppo in un collegio come il nostro bisognava cavarsela da sole. In gruppo potevamo essere insensibili. Il gruppo odiava la debolezza.

Vera doveva farsi delle alleate, o rimanere esclusa, ma non aveva la qualità che serviva – qualunque essa fosse – e noi non eravamo solidali come avremmo dovuto essere. Ognuna aveva i suoi problemi: vite familiari difficili, ansia da separazione, insicurezza, futile bullismo, e malinconia di casa. Quando era arrivata, la ragazza scelta da Miss Heywood per introdurre Vera alla vita della scuola la mollò appena possibile e, fino ad ora Vera non aveva ancora trovato una “migliore amica”. Fu Noor a farla uscire dal guscio e a farla sorridere.

Ora, abbastanza velocemente, formammo un gruppo: Noor, Vera, Dodo, e io. Forse perché i nostri genitori erano tutti all'estero: i miei e quelli di Noor erano in India, quelli di Vera a Parigi – anche se non ne parlava mai – e i genitori di Dodo ovunque.

Povera Dodo. I suoi genitori non sembravano essere interessati a lei; facevano la bella vita in crociera sul mediterraneo, in sci sulle alpi, o a bordo dell'Orient Express verso Istanbul. A volte passava un anno intero senza che vedesse i suoi genitori, come me. Ma mentre io ricevevo una lettera dall'India quasi ogni due settimane, piena di notizie ed amore e “ci manchi”, lei riceveva solo occasionali cartoline da luoghi esotici come Vienna, Parigi o Budapest.

Ma Dodo mascherava la tristezza facendo il clown della classe. Sapeva essere molto buffa, a volte crudele; imitava gli insegnanti, faceva smorfie e raccontava barzellette maliziose. Era solo perché io dormivo nel letto accanto al suo e la sentivo gemere nel sonno che sapevo che, anche lei, conteneva un pozzo di infelicità.

Quando Dodo riceveva una lettera vera, la leggeva ad alta voce nel dormitorio quando si spegnevano le luci, leggeva alla luce di una torcia per farci divertire tutte. Perché veniva sempre da qualche luogo esotico del mondo, imitava la madre e il padre, o delle voci straniere, facendoci sbellicare dalle risa.

«Ascoltate questa dalla mamma a Monte Carlo!» Si mise in piedi sul letto.

«Papà e io abbiamo cenato coi Virget. Madame Virget mi ricorda un ratto. È magrissima e ha un lungo viso che finisce con un mento

appuntito, una leggera peluria sul labbro superiore, come dei baffi. Scommetto che passa ore davanti allo specchio cercando di strapparli tutti con le pinzette. Se esagera rimangono rivelatorie macchie arrossate. Ma la cosa peggiore è che mi chiama Valerrrrrie» Dodo esagerava l'accento francese. «Si capisce che non mi è simpatica, e non mi piace come flirta con tuo padre, anche se è abbastanza vecchia da essere sua madre. Ma lui sembra essere refrattario alle mie osservazioni. Tra l'altro, c'era anche quel bel ragazzo Lucien. Ha chiesto di te».

«Chi è Lucien, Dodo?» chiese una ragazza maliziosamente.

«Oh Lucien!» Dodo balzò fuori dal letto con la sua pila e, come Giulietta che cercava il suo Romeo, gridava: «Lucien, Lucien, où es-tu, mon charmeur? Je t'aime, je t'aime. Soono io. Moi. Dodo. Ti rrrri-corr-di quella rrrra-gazza inglese che volevi concupi-rrrre... Rrra-gazzaccio...»

Ridevamo tutte così forte che la sorvegliante entrò come una furia, minacciando severe punizioni, noi scappammo tutte nei nostri letti e scivolammo tra le coperte soffocando le risate.

Circa un mese più tardi, stranamente presto, arrivò un'altra lettera dalla madre di Dodo. Quella sera, alla tremolante luce della torcia di Dodo, ho percepito vagamente non solo altri luoghi del mondo, ma anche qualcos'altro; qualcosa di inquietante ed eccitante. Di sicuro sua madre sembrava entusiasta.

«Cara!» imitò Dodo. «Siamo nella Monaco di Adolf Hitler! Una città meravigliosa; da qui si vedono le montagne. La Germania è così fortunata ad avere un uomo duro e che parla in maniera così diretta. Spero che tu non sia così isolata nella tua scuola esclusiva da essere completamente ignara di lui. È il Primo Ministro della Germania – e che uomo. Lo adorano tutti. Fa accadere le cose, ed è una vera ispirazione. Ci servirebbe un uomo così al comando in Inghilterra. Chamberlain è così noioso. Tuo padre e io siamo stati invitati per un fine settimana di caccia in una casa di campagna, e indovina chi c'era? Herr Hitler in persona! Un vero onore. Però lui non è andato a caccia. È un vegetariano e ama gli animali; un uomo così gentile. Devi venire qui per le vacanze».

La voce querula e con l'accento di Vera attraversò la camerata buia: «Dice qualcosa di come *tratta* le persone?»

Dodo rispose corrucciando la fronte e agitando la torcia: «Cosa vuoi dire?»

La voce di Vera sembrava esitante: «Mio zio aveva un'attività a Berlino. È stata sfasciata dalle sue camicie brune».

«Chi sono mai le camicie brune?» ululò Dodo. «I boy scout?»

Io mi unii alle risate, ma poi desiderai non averlo fatto.

«Hanno assassinato mio zio qualche anno fa» disse Vera piano.

Ci zittimmo tutte, una alla volta, ci addormentammo, ma io sapevo che non avevamo sentito tutta la storia.

Mi accorsi che, per il resto del trimestre, Vera smise di unirsi a noi – soprattutto se c'era Dodo. Anche Dodo se ne accorse.

«Cosa le avrò fatto?» si lamentò. «Non può incolpare me se suo zio è stato ucciso dalle camicie brune, chiunque siano».